



INTERVIEW, 31 giugno 2019

Burn it down! | Intervista a Martine Syms

La rappresentazione della negritudine e l'utilizzo del "threat modeling" nella pratica dell'artista statunitense.

AUTORE: Elena D'Angelo, Caterina Molteni

Nata a Los Angeles nel 1988, Martine Syms è una delle artiste più interessanti tra quelli che oggi discutono la "rappresentazione della negritudine". Lavorando principalmente con le immagini in movimento e la performance, crea film e installazioni in cui le vite, i gesti e le possibilità delle donne di colore sono analizzate attraverso l'uso dell'umorismo e della cultura popolare. Nell'intervista, Syms discute il privilegio dei bianchi e la loro interpretazione del suo autodefinirsi "imprenditrice culturale", la sua relazione con il pubblico negli spazi espositivi e il suo uso del display, della narrazione e della performatività. Si sofferma poi su uno dei suoi lavori più recenti, un *threat model* interattivo, presentato da Sadie Coles alla fine del 2018, in cui un avatar rispondeva agli sms del pubblico con frasi che rimandavano alla cultura afroamericana e a conversazioni realmente avvenute. Le sue opere sono state esposte, tra gli altri, al MoMA (NY), da Sadie Coles (Londra) e più recentemente all'Institute of Contemporary Art della Virginia Commonwealth University (Richmond VA), e da Secession (Vienna).

Elena D'Angelo, Caterina Molteni: In diverse interviste che hai rilasciato, abbiamo letto che per molto tempo ti sei definita come "imprenditrice creativa". Dal punto di vista del nostro contesto europeo, e più specificamente italiano, l'associazione di una pratica artistica e di un termine legato all'imprenditoria può essere facilmente vista come una sorta di atteggiamento permissivo nei confronti di un modello economico neoliberale. Guardando il tuo *Lesson I*, tuttavia, sembra vi



sia una struttura molto più ampia dietro questo concetto. Come ti relazioni con tale ambivalenza? In che modo possiamo concepire l'idea di business come un mezzo di emancipazione dal modello stesso? Hai mai paura che, alla fine, anche il tuo business possa venire assorbito?

Martine Syms: Il fatto che questa domanda mi venga ancora posta dopo dodici anni è incredibile! Ho smesso di utilizzare questo termine qualche tempo fa, ma non riesco a liberarmene. Perché accade? È facile per le persone che nascono privilegiate vedere il guadagno economico come una cosa sporca. Se non vieni da quel tipo di background, l'idea che si possa creare un'infrastruttura autosufficiente, sostenibile e generativa guidata dalla pratica artistica è un bisogno urgente. Sono molto influenzata dagli scritti dei Black Panther sull'autonomia economica, negozi di madri e padri che offrono funzioni multiple per comunità mal servite, e le culture autonome del punk e dell'hardcore. Se ti mancano le risorse, i fondi pubblici, la ricchezza familiare e sei anche senza un modello di business ti ritrovi nella merda. Questa, per me, non è una posizione teorica. Sono un'artista. Forse l'errore l'ho fatto anni fa, quando ho parlato di soldi con persone ricche. Non voglio essere liberata. Partecipo al sistema dell'arte da complice, come lo fate voi. Dobbiamo tutti negoziare per noi stessi. Mi piacerebbe continuare a fare arte il più a lungo possibile, ed è da questo che viene il mio bisogno di denaro.

ED/CM: Il tuo lavoro si relaziona con diverse tipologie di performatività. Hai lavorato su singoli gesti e sul modo in cui vengono applicati alla vita reale (*Notes on Gesture*, 2015). Sembri anche pensare molto allo spazio tra finzione e realtà, quando ti metti nella posizione del "narratore inaffidabile" (*A Pilot for a Show About Nowhere*, 2015). Tutto ciò si posiziona sempre in uno spazio concepito con grande attenzione, che spesso si rifà a un palco o a un set, distanziandosi dall'uso canonico del white cube e invitando il pubblico ad avere un'attitudine performativa e a interagire con il lavoro. Anche il colore diventa uno strumento per impiantare un'impressione molto precisa. Pensi che il momento della mostra possa essere un'occasione per muovere una critica a un certo modo di concepire lo spazio museale?



M. S.: Sono più interessata ai visitatori del museo che allo spazio museale. Voglio che abbiano un'immediata reazione viscerale ed emotiva. Vengo dal cinema e ho sempre avuto questa fantasia di controllo. Un po' come nel film di John Smith, *The Girl with Chewing Gum*. Penso a tutto quello che potrebbe accadere nel mio spazio. È parte del lavoro. Ovviamente resto sempre sorpresa dalle persone quando sono effettivamente all'interno dello spazio. Di recente qualcuno ha rubato un pezzo del mio lavoro da un museo. L'ho visto come un grandissimo complimento.

ED/CM: Per la tua mostra da Sadie Coles hai deciso di usare il tuo avatar come un *threat model* che rispondeva agli sms inviati dal pubblico. Come sei arrivata alla scelta di utilizzare un *threat model*, un sistema puramente tecnologico e digitale, per difendere quello che sembra essere il lato più fragile e autentico di una persona?

M. S.: Il *threat modeling* è un processo utilizzato da chi lavora sulla sicurezza delle informazioni per determinare le minacce/vulnerabilità del tuo sistema. Il processo inizia con una serie di domande sul valore che mi hanno ricordato la terapia cognitivo-comportamentale. Mi interessava questa cosa come metafora della psicanalisi. Due modi per relazionarsi con un'ansia culturale profonda. Ciò che mi incuriosisce delle AI è che mettono in discussione la categoria di "umano" e di "coscienza". Questi termini sono densi, e nella storia hanno escluso i neri, le donne e altri gruppi oppressi. Sto creando una connessione tra le due.

ED/CM: Nel tuo lavoro si legge un particolare uso dell'ironia. In contrasto con i classici meme che sembrano promuovere una comunicazione fatta di maschere pronte all'uso con slogan ironici e conformanti, riporti l'ironia a un livello di comunicazione spontanea, spesso grazie all'utilizzo di un linguaggio vernacolare e viscerale. Questa ironia sembra diventare anche il *threat model* di cui parlavamo poco fa, uno strumento che protegga la fragilità e l'emotività del singolo, che tuttavia traspare in modo ancor più efficace. Pensi che mostrare le proprie fragilità e la propria emotività abbia un valore oggi? È possibile che si stia tornando alla ricerca di condizioni di autenticità e sincerità?



M. S.: Mi piace pensare di utilizzare l'umorismo più che l'ironia, ma sono una sorta di troll, quindi touché. Sono sempre sincera al 100%. Tutto ciò che si trova su quella parete esce direttamente dal mio diario. *Mythicbeing* è stato un modo per ragionare sulle macchine inefficienti. Ho amato il libro di Jennifer K. Alexander, *The Mantra of Efficiency: From Waterwheel to Social Control*, in cui descrive l'atto del rendere la macchina "spessa abbastanza da essere visibile". La bozza del titolo era "make it thicc", che voleva dire renderlo visibile, ma anche renderlo nero.

ED/CM: Non abbiamo mai avuto l'occasione di vedere il tuo lavoro dal vivo, ma ci siamo appassionate perché stavamo facendo ricerca sull'afrofuturismo, e siamo inciampate nel tuo *Mundane Afrofuturist Manifesto* pubblicato nel 2013 su «Rhizome». La cosa che più ci ha interessato è la visione molto realistica, e altrettanto spaventosa, in cui "abbiamo solo noi stessi e il nostro pianeta", senza nessuna via di fuga. Il futuro che descrivi è però tutto fuorché distopico: è reale e tangibile, e ha in se stesso la possibilità di un effettivo, e non magico, cambiamento. In sei anni è cambiato il tuo pensiero su quello che dovremmo fare di questo pianeta? Dovremmo continuare a giocare secondo le regole del tuo manifesto o dovremmo bruciarlo e andare avanti?

M. S.: Bruciatelo!

Burn it down! | Interview with Martine Syms

The representation of Negritude and the use of "threat modeling" in the american artist's practice.

AUTORE: Elena D'Angelo, Caterina Molteni

Born in Los Angeles in 1988, Martine Syms is one of the most interesting artists discussing current representations of blackness. Working primarily with moving images and performance, she creates films and installations in which the lives, gestures and possibilities of women of color are analyzed through a wide use of irony and popular culture. In the interview Syms discusses white privilege and its



interpretation of her self-given definition of “cultural entrepreneur”, her relation with the public in exhibition spaces and her use of displays, narration and performativity. She also talks about one of her most recent works, an interactive “threat model” presented at Sadie Coles at the end of 2018, in which an avatar responded to the texts of the public with phrases that recall black culture and real life exchanges.. Her work has been shown, among others, at MoMA, NY, Sadie Coles, London and more recently at the Institute of Contemporary Art at Virginia Commonwealth University, Richmond VA, and at Secession, Wienn.

Elena D’Angelo, Caterina Molteni: We’ve been reading in a few of your statements and interviews that for quite a long time you’ve defined yourself as a “conceptual entrepreneur”. From the point of view of our European, and more specifically Italian context, the association of a business-tied term to an artistic practice is easily read as a sort of indulging attitude towards the neo-liberal economic model. Seeing your Lesson I though, it feels like there might be a wider spectrum behind this idea. How do you relate with this ambivalence? How can we conceive the idea of business as a way of emancipating ourselves from the model itself? Are you ever afraid that, in the end, even your business is bound to be absorbed?

Martine Syms: The fact that I’m still being asked this question after twelve years is shocking! I stopped using that term a while ago, but it won’t die. Why is that? It’s easy for people of privilege to see making money as dirty. If you don’t come from that background the idea that one could create a self-sufficient, sustainable, generative infrastructure driven by artistic practice is an urgent need. I am very influenced by the Black Panthers’ writing about economic self-reliance, mom and pop stores that perform multiple functions for underserved communities, and the autonomous culture of punk and hardcore. Given lack of resources, lack of public funding, and lack of familial wealth you’ll be shit outta luck without a business model. This is not a theoretical position for me. I am an artist. Perhaps I made a mistake years ago by talking about money with rich people. I don’t propose to be liberated. My participation in the art world is complicit, as is yours. We all must negotiate that for ourselves. I would like to be able to make art for a long time,



hence my need for money.

ED/CM: Your work relates to many different forms of performativity. You have worked on singular gestures and on the way in which they are applied in daily life (Notes on Gesture, 2015). There's also a lot of thought on the gulf between fiction and reality, as you put yourself in the position of the 'unreliable narrator' (A Pilot for a Show About Nowhere, 2015). All of this is always placed in a carefully conceived exhibition space, that often recalls a stage or a set, distancing itself from the canonical use of the white cube and inviting the public to have a performative attitude and to interact with the work. Even color becomes a tool to give a very specific impression. Do you think the moment of the exhibition can be a chance to criticize a certain way of conceiving the museum space? Can this performativity in the public, in the work itself and even in the structure of the exhibition be a tool for political action?

M. S.: I am more interested in the museum visitor than the museum space. I want them to have an immediate visceral and emotional reaction. My background is in film and I've always had this control fantasy. Sort of like the John Smith film *The Girl with Chewing Gum*. I think about everything that could happen in my space. I score it. It is part of the work. Obviously I am always surprised by people when they are actually in the space but that's fun for me. Recently someone stole a piece of my work from a museum. It was the highest compliment.

ED/CM: For your exhibition at Sadie Coles you decided to use your own avatar as a threat model that responded to texts sent by the audience. How did you get to the choice of using a threat model, a purely digital and technological system, to defend what seems to be the most authentic and fragile side of a person?

M. S.: Threat modeling is a process used by info security teams to determine the threats / vulnerabilities of your system. The process begins with a series of questions about values that reminded me of cognitive behavioral therapy. I was interested in that as a metaphor for psychoanalysis. Two ways of dealing with profound cultural anxiety. What's curious to me about AI is how it calls into



question the category of "human" and "consciousness." These terms are fraught and have excluded blacks, women, other oppressed groups throughout history. I'm making a link between the two.

ED/CM: In your work, it's possible to find a particular use of irony. In contrast to common memes that seem to promote a communication with pre-packaged masks made by ironic and conforming slogans, you bring irony back to be a spontaneous form of communication, often thanks to the use of a visceral and vernacular language. This irony also seems to become the "threat model" we were just speaking about, a tool to protect one's own fragility, which however transpires in an even more effective way. Can the display of one's own fragility and emotionality be a value today? Is it possible today to find a return to the search for conditions of authenticity and sincerity? Can it be traced back to a kind of reaction towards the neoliberal society based on the maximum efficiency of the individual?

M. S.: I like to think I use humor more than irony, but I am kind of a troll so touché. I am always 100% sincere. Everything on that wall is directly from my journal. Mythicbeing was a way of thinking about inefficient machines. I loved Jennifer K. Alexander's book *The Mantra of Efficiency: From Waterwheel to Social Control*, in which she describes making the machine "thick enough to see." My working title was "make it thicc," which meant making it visible, but also making it black.

ED/CM: We never had the chance to see your work in person, but we started getting really excited about it as we were researching the history of Afrofuturism, and stumbled upon your 2013 *Mundane Afrofuturist Manifesto on Rhizome*. We were particularly taken by the very realistic, and yet scary, vision of a future in which "we only have ourselves and this planet", without any mean for escaping. The future you describe however, is everything but dystopian: it is mainly real and tangible, and has in itself the possibility of actual, and not magical, change. So did your idea on what we should do with this world change in five years? Should we still play by the rules of your manifesto, or should we burn it and move on?

M. S.: Burn it down!



kabulmagazine.com